

I CONFINI DEL PREMIER

di MASSIMO FRANCO

Matteo Renzi gli aveva consigliato di non metterci la faccia. Enrico Letta ha risposto imponendo tutto il peso del suo ruolo a difesa di Annamaria Cancellieri. E ha portato il Pd sulle sue posizioni. Il sindaco di Firenze può vincere il congresso, ma il presidente del Consiglio ha prevalso nella prima sfida diretta: a conferma che le incursioni del «rottamatore» dovranno fermarsi al confine delle «larghe intese».

CONTINUA A PAGINA 41

GOVERNO E STRATEGIE

I confini del presidente del Consiglio

di MASSIMO FRANCO

SEGUE DALLA PRIMA

Il «sistema palatino» sembra essersi chiuso di fronte al tentativo di destabilizzare la coalizione usando il pretesto del Guardasigilli. I vertici delle istituzioni hanno blindato la Cancellieri in bilico per le telefonate fatte alla famiglia del costruttore Salvatore Ligresti durante la detenzione di una figlia. E così, la prospettiva delle sue dimissioni, date per probabili fino a ieri mattina, forse si è allontanata: anche se non è chiaro se si tratti di un congelamento o di un capitolo chiuso. Il fatto che ieri sera, ai gruppi parlamentari del Pd, sia stato lo stesso premier Enrico Letta a parlare per difenderla, rivela la preoccupazione con la quale il governo segue la vicenda. L'appoggio offerto dal presidente del Consiglio e il sostegno del capo dello Stato nascono sia dall'inesistenza di un'inchiesta penale a carico della titolare della Giustizia, sia da ragioni politiche.

Il governo delle «larghe intese» è troppo debole per sopportare le dimissioni di un ministro-chiave proprio all'indomani della scissione del Pdl di Silvio Berlusconi e di Scelta civica di Mario Monti; e mentre i Democratici si avviano al congresso di dicembre con un Matteo Renzi deciso a incalzare la coalizione in ogni circostanza. Anche sul caso Cancellieri, il candidato favorito alla segreteria del Pd ha invocato le dimissioni. Ha sfidato per l'ennesima volta Enrico Letta, consigliandogli di «non mettere la faccia» nella difesa del Guardasigilli. Insomma, ha usato una vicenda imbarazzante come un altro frammento per costruirsi un'identità opposta a quella di chi sostiene le «larghe intese». Più che ottenere le dimissioni del ministro, Renzi voleva incassare il dividendo di una critica frontale a quello che definisce con una punta di sarcasmo «politicamente corretto»; e mettere il premier e il Quirinale di fronte all'ennesimo bivio.

Sa che Napolitano è il garante di un assetto politico che lui invece contesta e punta a scardinare e comunque a logorare. La difesa della Cancellieri ribadita anche dal centrodestra in nome del garantismo rafforzato, di rimbalzo, il profilo di Renzi. E gli offre un potenziale van-

taggio in un Pd che vuole la decadenza di Berlusconi da senatore; e al congresso misurerà i suoi istinti antigovernativi non tanto nei confronti di Letta ma della maggioranza che presiede. Dopo quanto è successo, il sindaco di Firenze ha gioco facile nel teorizzare che, qualunque riforma il ministro farà, «sconterà un giudizio diffidente» dell'opinione pubblica. Ma Renzi sa che le diffidenze e i malumori sulla Cancellieri sono destinati a ripercuotersi su palazzo Chigi e Quirinale, presentati come difensori di uno status quo contro il quale chiama a raccolta il «suo» Pd: non quello degli eletti ma degli elettori.

La richiesta di un voto del gruppo parlamentare alla fine della riunione di ieri sera risponde alla logica di una conta che mostri un partito spaccato fra «buoni» e «cattivi»; e dunque riveli le crepe che il caso Cancellieri ha allargato. «Faremo staccare dalle poltrone i loschi personaggi del Pd», promette il sindaco con l'occhio al «popolo delle primarie». C'è da chiedersi se questa strategia porti ad un ricompattamento su basi completamente nuove, o se possa diventare l'anticamera di una scissione. «Quando ho perso non sono scappato», ricorda correttamente Renzi, riferendosi alle primarie in cui vinse Pier Luigi Bersani. «E non credo che avverrà se vinco io». Il modo in cui sta plasmando la propria candidatura, d'altronde, rivela per intero la debolezza della nomenclatura precedente.

Ma accentua anche l'idea di un potere verticale e personale. E soprattutto non nasconde una strategia tesa a delegittimare il presidente del Consiglio: in particolare ora che l'asse con il vicepremier Angelino Alfano è rafforzato dalla rottura con Silvio Berlusconi. Renzi teme il consolidamento della «nuova maggioranza» affiorata durante la fiducia del 2 ottobre, e ufficializzata dalla scissione del Pdl: ha paura che catalizzi tentazioni centriste e favorisca una riforma elettorale di tipo proporzionale. Ieri sera Letta ha chiesto ai deputati «una risposta politica» a quello che ritiene «un attacco politico» slegato dal merito. Insomma, un gesto di fiducia per arginare l'offensiva del sindaco, pronto ad attac-

care «le larghe intese Cavaliere-Grillo» sul sistema di voto ma in piena sintonia col Movimento 5 Stelle sulle dimissioni della Cancellieri. Nonostante le sue rassicurazioni, cresce il dubbio che il «rottamatore» finisca per provocare una crisi. In quel caso, a dicembre non gli cadrebbe in mano solo un Pd frollato dalla sua terapia d'urto, ma anche un governo ammaccato da difficoltà oggettive e dalle sue continue spallate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA